



9501

Palat. XLVIII. 5

LA
PICCARDA

NOVELLA

PICCARDA,

NOVELLA

DI

GAETANO DE PASQUALI



PALERMO

Stamperia di G. Pedone

—
1839

Me riconoscerai ch'io son Piccarda.

DANTE PAR. C. III.

ALLA
SUA MADRE
L'AUTORE
AMANTISSIMAMENTE
CONSACRA

MA SE A LEI TU NON SPIACI ALTRO NON CHIEDO.
ALFIERI.

PICCARDA.

I.

Volcsi a segue di maggior desio.

ERA l'anno circa il trecento : e l'Italia, questa bella ed infelice terra, combattuta in quei tristissimi tempi, anzi atrocemente straziata dalle guerre civili e dalle fazioni, vedeva ne' suoi cittadini regnar l'ira e la discordia, qual funesto retaggio delle umane sorti; e mirava ad un tratto la sua fatale grandezza far gli ultimi sforzi, e spegnersi finalmente nelle tombe degli eroi del medio evo. Ah! fero età! E piangerà sempre la patria nostra la sua sciagura : e quanti secoli porteranno scritto col sangue il vitupero e l'infamia de' figli stessi d'Italia! Nel continuo avvicinarsi de' dominî,

mutabili come gli eventi, allor che ogni terra si reggea da sè, sotto il comando di piccoli tiranni; e le italiane genti eran divise in tutto, ma concordi solo in servire, e la prepotenza era legge, e virtù i delitti, e libertà si estimava il servaggio; la storia presenta una serie non interrotta di fatti crudelissimi, ed orrendi tuttavia a membrarsi. E da qui i posterì apprenderanno a maledir con obbrobrio i nomi di coloro, che tanto vilmente cospirarono a render l'Italia l'odio stesso dei cittadini, ed il ludibrio ancora degli stranieri.

Corso Donati, nobile fiorentino, reggeva la città di Bologna, e ne otteneva il dominio qual potestà in nome di tutti. Signore di ventura di uno de' più bei paesi d'Italia, incerto di sè stesso, ed ambizioso oltremodo, mal sofferiva ogni contrasto che la volontà degli uomini o la fortuna gli avrebbe potuto arrecare. Perocchè egli superbo sempre, animoso insieme e codardo, era ancor forse capace di tutto, ov'ei pago ne fosse ne' suoi perversi disegni.

Una sera di marzo solo, rinchiuso in una stanza del palagio della signoria di Bologna, dimorava egli, seduto sopra un seggiolone a bracciuoli : alto e macilento della persona, col viso pallido emunto, e l'abito scomposto, stava in atto quasi sopra pensiero; e ad ora ad ora scuotendosi si rizzava, e passeggiando a

gravi passi volgeva intorno ansioso lo sguardo, e poi concentravasi cupamente nel suo interno, e sospirava dal profondo cuore. Sentivasi in quei momenti un animo più concitato del solito, e ne ignorava il perchè; avrebbe voluto fare e disfare ad un punto. Tanto è vero che quando l'animo non è tranquillo, e ripensando ai suoi delitti, o in preda a' rimorsi, è il più crudele tiranno di sè medesimo.

Quelle eterne gare tra' Guelfi e Ghibellini eran cessate omai, chè la guerra di fuori e la pace di dentro ne avean quasi spente le parti, ma restavano ancora accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città fra i potenti ed il popolo. E qui nuovi partiti, e qui nuove gare insorgevano; e dividevansi le famiglie, e i cittadini, e col nome di Bianchi e Neri si distinguevano. Ad una delle famiglie potenti di Firenze si apparteneva il Donati. Sapeva ben egli quanti nemici s'avesse, dapoichè Firenze era stata messa a ferro e fuoco per opera de' popolani. Era egli quindi fuggito, nella città di Bologna ebbe segnato il suo dominio, quando già acchetavansi le cose. Però non senza timore, e fra indomiti sospetti vivea acerbissimi i suoi dì, chè da continui insulti minacciato paventava ad ognor qualche tumulto. E gli bolliva in petto quell'odio antico contro i suoi ribelli, e più di tutti era costretto

abborrire la famiglia degli Uberti, che, prima a lui congiunta in amicizia, l'abbandonava poscia, allor ch'ei sullo stremo della caduta grandezza sgombrava tacitamente dalla sua città.

Correva egli colla mente al suo luogo natio, Firenze : da quivi pendea la sua sorte, e quel governo, che più d'ogni altro gli stava a cuore. Colà avea lasciato una sorella, di cui divisava or egli valersi come a sostegno della sua malferma autorità, da cui avrebbe conseguito certamente una maggior fortuna; stringendosi egli amico a Rossellino della Tosa, potentissimo signore di Firenze, che la chiedeva allora in consorte. Bensì della sorella non si fidava; e avrebbe fatto di lei ciò che la forza e la violenza di un cuore snaturato potesse ispirargli, conciossiachè ben conosceva di chi ella fosse invaghita, e ne avea giurato perfino l'èsterminio. Un segreto presentimento non l'abbandonava giammai : egli in tanto apparecchio di speranze a un più riposato avvicinare, nella incresciosa dubbiezza delle cose, provava un certo amaro dentro l'anima sua, che gli attoscava ogni idea lusinghevole di bene. Così vedeva scorrer lunga ora pensoso, mentre attendea novelle da Firenze; e mille pensieri gli ondeggiavan nel capo, e gli era sembrato eterno quel dì, finchè stanco, ed oppresso nella sua coscienza da sospetti atroci, tornò smaniando a posare alcun poco.

II.

Arder pareva d'amor nel primo foco.

La sorella di Corso avea nome Piccarda. Giovinetta bella e virtuosa, pareva una di quelle angeliche creature che Iddio manda sulla terra a consolare i mortali. Vaga della persona e snella, con quei grandi occhi cerulei ove tutta trasparia la sua anima, nel suo candor verginale, e nel sorriso della più cara ingenuità, era capace al solo vederla d'ispirare l'idea più casta d'amore, quell'amore immenso, eterno, che ratto s'apprende nei cuori gentili. — Ahi sventurata! E tu non sai quanta giornata per te compirassi nel duolo? E tu non sai... Ma godi' godi innocente nella tua fanciullezza! e la speranza conforti almen la tua vita...

Ed ella troppo presto s'abbandonava al pianto. Perdea la mesta l'unico oggetto dell'anima sua, l'amorosa genitrice, e inconsolabilmente plorava la sua sciagura. Vedeo così d'un subito svanirsi ogni illusione: e l'afflitta verginella ne' suoi lamenti invocava ognor delirando la madre. E la madre udiva dal cielo i suoi gemiti, mentre ella posando sull'urna una ghirlanda di fiori, versava amarissime lagrime sull'estinta.

Ma di costei era preso Baldo degli Uberti, prode cavaliere a vent'anni, di leggiadro aspetto, e d'animo nobilissimo; ed ella riponeva in lui la sola speranza, ma troppo debole e fallace, del suo cuore: Così andavan scorrendo nei domestici lari segretamente fra i palpiti i giorni incantevoli della prima età, dapoichè Piccarda ebbe veduto quel giovane valoroso, e sentì tutta la forza, e la voluttà incomprensibile del primo amore. O dolcissimo istante della esistenza: o sogno ineffabile di gioventù! Un guardo, un sospiro, e l'anima si bea nella mestizia di un arcano pensiero, nella ebbrezza di un più caro desio! Baldo e Piccarda crebbero insieme nello amore, tanto più veemente quanto più contrastato in loro, e giuraronsi l'un l'altra eterna fede.

Baldo prode nell'armi, era ancor generoso ed umano con tutti, nè serbava nel core altra onta mortale che quella di un cittadino fremente, e non odiava che i maligni detrattori del suo onore, ed i vili aggressori della patria; e già preparavasi a combatter sul campo per conseguir la vittoria co' suoi partigiani.

Veniva egli nel profondo di una notte alla soglia di Piccarda, mentr'ella vegliava co' suoi pensieri. Il giovane tutto avvolto nel suo mantello, e taciturno, s'avanzò verso lei, quand'ella in vederlo

— Baldo tu qui? — disse

— Sì, mia Piccarda : alta cagion mi vi conducee; ed il cielo mi concede pur di vederti. Entrai qui inosservato, e debbo omai favellarti. —

— Parla, o Baldo, per pietà, deh parla! —

— Ah mia cara, ripigliava il cavaliere, un altro istante; e dovrò da te allontanarmi per poco. Amor di gloria, il mio onore, il mio dovere mi chiama là dove più ferve la guerra. Ho sacra la mia vita alla mia patria, e vorrei morire piuttosto che divenir spergiuero : io volo dunque al cimento per difender la mia terra anch'io, pugnando contro i suoi e miei nemici. Piccarda mi serba il tuo affetto, e un dì sarai meco felice. —

— Felice!... ah cessa! E come potrò io più vivere senza di te? ed hai cuore di lasciarmi così? —

— T'accheta : io tornerò, lo spero. —

La giovine come colpita da fulmine, immersa nel più cupo dolore, non fe' più parole, e stette immota, coprendosi il volto con ambe le mani. Ed allora Baldo

— Piccarda, addio : la mia presenza in questo luogo potria esser funesta; l'ora è opportuna, io parto. —

E in così dire, versando egli una lagrima segreta dal ciglio, prende tristamente il commiato : ma la fanciulla il trattiene, e colla voce fioca e tremante pronuncia

— Addio. —

Fu questo l'accento il più doloroso ch'ella potè proferire; e poi lentamente soggiunse

— Baldo , un presentimento... il mio cuore... sì il mio cuore... Va, io non sarò mai d'altri che tua. —

Baldo mal reggendosi a quello schianto della desolata donzella, e facendo forza a sè stesso, si dipartiva in un baleno da lei.

Rimase fuor di sensi la tribolata dopo il fatale colloquio, e s'aggirava muta per la stanza all'incerto chiarore d'una luce fosca e malinconica, allor che fu tutta scossa da un grido fortissimo che veniva da giù.

— Ahimè — sciamò l'infelice.

E fattasi velocemente al verone, quasi boccheggianti sentia l'ultima parola di Baldo

— Io moro... traditore... Piccarda... Io moro... —

A quei terribili accenti un brivido le cercò tutte le fibre, tremò, tremò, e poi pallida, smorta, cadde al suolo svenuta.

III.

Uomini al mal far più che al ben usi.

Dopo alquanti giorni da quella notte orribile, Piccarda, tutta abbandonata al suo dolore, e senza altro conforto, avea nella sua sventura rinunziato alle fallaci speranze del vivere mondano, e andava ad incontrar quella pace che la solitudine soltanto può dare ad un'anima tramasciata. Dessa nulla si seppe di quell'atroce caso, piangea però, e disperatamente piangea l'estinto suo bene, senza mai potersi ad altri fidare che al proprio suo cuore.

Era la notte, ed un certo Farinata correva sur un destriero, e sferzando sferzando, ove la via gliene dava il destro, divorava quasi quella strada, che da Firenze conduce a Bologna. Costui era uno scherano al servizio di Corso Donati, uomo facinoroso e venduto a' delitti. Di bassa statura, col crine irto e rabbuffato, ed una barba foltissima, faceva travedere nel suo brutto sembiante la ferocia del suo cuore nefando: e a vederlo in quegli occhi giallastri, in quel cipiglio burbero e sospettoso, avrebbe messo la paura in petto a' più coraggiosi. Uso per sempre cotesto infame ad ogni

sorta di tradimenti, avvezzo col sangue e co' pugnali, facea consistere il maggior suo vanto nel noverare i propri misfatti, come di cosa cui egli unicamente teneva in sua vita.

Mentr'ei galoppava, immerso ne' suoi truci pensieri, e col cuore sanguinante, gli sopravveniva una tempesta. Il cielo tenebroso e scuro vedeasi ricoperto di foltissimi nuvoloni accavallantisi un sopra l'altro, e rombava impetuoso il vento, e a quando a quando s'udiva il mugrito strepitoso del tuono, le saette strisciavan per l'aera, e tingevan di un rosastro malaugurato le densissime tenebre, e tutto era intorno un orrore, uno spavento. Scoppiò finalmente la procella, alle grosse stille che pria cadevan radamente dal cielo, successe un'immensa pioggia che tutta tutta allagò la terra. Farinata era anch'egli compreso di terrore al tremendo aspetto dell'adirata natura, e il seno agitatissimo gli batteva più forte. Così è infatti che l'uomo quant'è più scellerato tanto è più vile, e teme ad ogni istante la sua perdizione, e si prostra nel fango, e s'annienta, o al soprappiglio de' più generosi, o al fremito istesso degli insensati elementi.

Però a spron battuto giungeva tra la grandine e la piovra a Bologna, quando già deposto l'arcione, saliva il palagio del suo signore, e gli fu innante.

— Farinata, proruppe Corso, e sei pur venuto?

— Signore...

— Oh come sei spaurato? cos'hai mio bravo? —

— Eh signore, ho dovuto farla col cielo, ho avuto io addosso tutta la burrasca; e sa il diavolo com'io sono arrivato fin qui. —

— Ebbene, andrai mo adesso a ristorarti. Io ti ho atteso lunga pezza indarno; e sono stato finora impaziente di più aspettarti. Che nuova mi rechi ormai? favella. —

— Oh male, signore. La tua sorella... sì ella ci vuol perder tutti. —

— Mia sorella, tu dici? ah lieve intoppo al mio disegno una fanciulla... Ma di' cosa hai fatto di quel Baldo?

E in così dire, lo sgherro afferrava il suo signore pel braccio, e con aria di mistero traendo dal suo petto un coltello

— Vedi? gli dicea... è sangue di quel vile... Egli non è più tra i vivi. —

— Dunque l'hai spento? quasi fuor di sè per la gioia proruppe il Donati, l'hai spento?... Oh bravo davvero. Ah! ch'io respiro. —

E in tal punto si mostrava tutto convulso della inusitata allegrezza nell'udir quella nuova a lui tanto cara.

— E Piccarda? — soggiunse.

— Piccarda?...

PICCARDA

E qui tentennava il capo, quasi non volesse egli parlare; ma poi continuava

— Ella dapprima pianse, si disperò, ma poscia fu talmente ostinata nel suo pensiero...

— Chè?... via, parla, toglimi da quest'inferno. —

— Ella si è rifuggita in un monistero per non uscirne mai più. —

— Maledizione, sciamò Corso, ma avrà da far con me, mia sorella. —

E la rabbia gli saliva nel viso, le sue pupille scintillavano ferocemente, e tremavan le sue labbra : era divenuto una furia in quel momento, nè sapea che farsi, si cacciò indi improvvisamente le mani a' capelli, e poi forte scuotendosi la testa, gridò sdegnoso

— Avrà da far con me mia sorella... sì con me. —

E da quell'istante concepì per quella misera il disegno della più nera ed inudita perfidia.

— Rosellino, proseguiva lo sgherro, egli è fortemente indignato, e par che n'abbia tutta la ragione. Egli scorrendosi deluso nel suo intento, quando da altri non lo fu mai sinora; anzi sehnito essendo dalla tua sorella che costantemente rifiuta il suo amore, avrebbe conseguito vendetta, e forse ancor la tua distruzione, se io non fossi stato. Io gli promisi sulla tua fede, e l'otterrò ben certo, sicura emenda al fallo di colei,

perch'egli resti almen pago nel suo sovrano volere. —

— Ebbene, conchiuse il Donati, non è tempo a perdere. Al più presto a Firenze, o Farinata. Corso non perderà a così poco prezzo il suo dominio, che gli è costato pur tanto. —

E qui fe' cenno imperioso della mano alla subitanea partenza pel mattino vegnente.

IV.

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Nel monistero delle sorelle di Santa Chiara in Firenze erasi rinchiusa la sfortunata Piccarda. Dapoichè ella assunse il penitente velo, e proferia sull'ara il voto che eternamente la legava al cielo, non s'ebbe altra vita la misera che quella del dolore e del pianto.

Avea già deposto ogni pompa ed insieme ogni lusinga del mondo. Non più vaga come la rosa del mattino, ma languida appassita perdea l'incanto delle grazie e dell'età. Avvolta in quello abbietto ammantò, e col pensiero sempre disposto a nuova contemplazione, dava a travedere nel suo umile portamento un raggio di quella luce divina, che solo può darne l'idea del paradiso.

Nelle sue ore fantastiche del duolo chiedeva la genitrice, quasi avessela a sè presente. Era nel tempio di quella chiostra il sepolcro della madre, e pregava ella ardentemente Iddio che presto la ricongiungesse a colei. Talora abbandonata alla piena de' suoi martiri rimembrava i suoi patimenti, e la sua sventura; e non avea mai requie nell'anima. Stretta fra le anguste pareti

di una cella tornava coll'immaginazione alle delizie del passato, allorchè pe' palagi e pe' giardini spaziavasi colle sue compagne e colle ancelle, nel trasporto degli onesti carezzamenti e de' ludi amorosi, e quindi ripensandovi si rattristava quella infelice. Le scorrean dinnanzi tutti i giorni della sua infanzia e della sua fanciullezza : quanti cari oggetti, quante dolci speranze! e poi ritornava in quello stato orribile ov'ella giacea prostrata. Tante volte sentì scoppiarsi il core come per morte, ma dopo istanti rinvenne : ed un funestissimo sentimento tutta :... ingombravala.

Così immersa nel lutto traeva i dì e le notti, e riversava sul core l'amarezza di quel vivere angoscioso. La pia verginella sfuggiva sinanco la compagnia delle claustrali, e non manifestava ad alcuna il suo animo travagliato. Modesta ed ingenua era prima nel compier gli uffizi di religione, e fu vista sempre questo angelo del dolore orare tutta raccolta nel più divoto contegno. Di flagelli e di cilici faceva strazio alle sue povere carni, e sempre vegliando si rassegnava al cielo. Oh! come puro ascende al cospetto d'Iddio il sacrificio e la preghiera di un cuore innocente! E in quei momenti ella racconsolavasi. Alzava la voce ed il core a implorar pace all'Eterno, nell'oppressione del suo destino. E quando la sacra squilla in sul vespro annunziava la pre-

ghiera de' morti, ella dicea pace alle reliquie della diletta sua madre, ed allor mestamente si sovvenia di Baldo, che il Signore le involava per sempre, e la di cui memoria mai non perdeva dal petto. — Povero Baldo, tu mi lasciasti nella valle del pianto, tu, solo saresti stato il mio compagno il mio amico, tu... ma Dio non volle. — E qui fra i singulti e le lagrime cadeva come in un letargo ferale. — Ma no: tu sei beato lassù! Baldo... ci rivedremo per non dividerci mai più, nell'amplesso degli angeli, eternamente. — Questa santa speranza le scendeva nell'animo come fresca rugiada sui fiori; e le balenava in volto un sorriso, il più dolce sorriso dell'innocenza e dell'amore.

Una notte, mentr'ella solitaria gemea, udì il suono d'un flebile concento che la scosse dal suo pensiero. Allora ella s'alza leggermente, e va a torre un'imposta, donde l'è dato vedere un vasto spaldo della città. Il cielo era sereno, e la luna percotea malinconicamente i suoi raggi su le mura e le vicine campagne, ed ella a quella vista, a quel silenzio, fu presa di un'ignota mestizia. Sentivasi il canto di un trovatore che sposando al suo liuto la sirventa piangea d'un suo bene perduto. Oh! come ben si confanno tra loro due esseri disgraziati! Oh! quanti pensieri risveglia in core la patetica melodia del canto notturno! Ed ai lamenti di

quell'infelice rispondeva ella tacitamente co' suoi gemiti. Sventurata Piccarda! dunque per te non rimane che l'estremo conforto del pianto! la vita non è che un sogno funesto per te! ah tu sventurata... Ma alfin si diparte, e ritiratasi nella sua stanza rivolge la sua mente al cielo.

V.

Fuori mi trasser dalla dolce chiostra.

— Animo dunque —

— Già tutto è disposto. La cosa andrà non altrimenti. —

— E via —

— Un sol cenno e non resta altro a fare. —

— Ho detto. —

E dopo questo misterioso colloquio, s'incamminavan quei due, Corso e Farinata.

— Oh! Rosellino resterà pur contento della mia opera. —

— Sì certamente. Almen egli... —

— Zitto : l'ora è toccata. —

— Per dio : dunque inoltriamo. —

In tal guisa favellando avean elli disceso velocemente la scala del palagio de' Donati in Firenze, e dopo alcun tratto si furono in sulla strada, che menava al monistero ov'era Piccarda.

Quest'empì, trascorsi alquanti giorni dal suo arrivo in patria, e macchinando co' loro perfidi consigli il modo di conseguir prestamente l'intento, già venivano a pòr

fine al loro esecrando progetto. Ah! quanto può la ambizione nel cuore degli uomini! Ma quanto son folli i mortali che ciecamente vi s'abbandonano!

Era quell'ora , in cui le genti oppresse dal diurno travaglio cercan finalmente riposo alle stanche membra. Dorme allora tranquillo l'artigiano e il colono in braccio alla sua famigliuola, e sognando rimembra il sudato pane, i suoi lavori, i suoi campi, e l'onesta delizia del viver suo. Cessa allor di affannarsi quel misero reietto, uso a languir nello stento, e quasi obbliando per poco l'angoscioso penare dell'esistenza. E l'amante si bea nell'immagine di colei che adora; e la sposa pudica si compiace al fianco del suo fedele : quando già tace la natura, rischiarata allo splendore degli astri , e tutto intorno è silenzio e solitudine.

Giaceva anch'ella la misera Piccarda nel suo letticiuolo, ma i suoi sonni eran brevi ed interrotti. Una larva le stava sempre d'innanti, e tutte le scuotea le vene; ed un obbligo quasi mortale chiudea talvolta le sue pupille nuotanti sempre nel duolo.

Ma vegliavan quei tristi che dovean compire omai la più grande sciagura di quella infelice; ed eran già intesi a compirla in quel momento istesso. Però scontratisi a prima giunta co' pattuiti sicarî, presero insieme il tragitto del monistero di santa Chiara.

Eran costoro armati da capo a piè, e guardandosi tra loro e borbottando, sospettosi incedevano.

Allor che giunti alle mura del convento, si distribuì la mal compra coorte in varî gruppi : altri poggiavan le scale alle finestre di quell' asilo, altri ne attorniavano in guardia le chiuse e i recinti, ed altri moveansi più gagliardi all'opra, e fra questi eran Corso e Farinata. Saliti non senza qualche pericolo forzaron le inposte, irrupero, entrarono audacemente, violentemente.

Come feroci mastini sciolti da' loro guinzagli per andar contro alla preda confusamente si aggirano, e si sparpagliano, senz'aver mai posa finchè alcun d'essi non dia il segno di aver scoperto la traccia, e tutti corrono e s'avanzano a quel punto; così questi assassini nel buio della notte,olgeansi intorno attraversando pe' corridoi, quando Farinata avvisò Corso di aver ritrovato la cella di Piccarda, perchè egli sapeva esser quella l'estrema alla punta del più grande corridoio; e tutti in un momento gli furon sopra.

All'inasitato rumore che portavan costoro camminando improvvisamente destaronsi le suore del convento, come esterrefatte da un sogno, e uscite fuor delle stanze, e atterrite di un subito alla vista di quei masnadieri proruppero in grida spaventevoli, nè si reggean più, nè sapean più che farsi; e a mirarle era uno schianto il

più funesto che mai. Esse colle chiome sciolte , e le mani giunte piangevano dirottamente , pregavano. E già Corso fattosi alla cameretta disegnata, senza dir nulla prese per un braccio sua sorella , e strappandola a forza la consegnò fremendo a Farinata.

— Tu Corso.... sciamò la fanciulla al vederlo.... Ahimè! Tu... e più non disse. — Ella già tramortita fu trasportata fuori velocemente. E il fratello sordo a quella voce, anzi imponendo silenzio dell'aspetto e degli atti, e poi rassicurando quelle vergini desolate, ritorceva per lo stesso sentiero, e in men che non si dice, erasi dipartito dal chiostro. Le sorelle, come tornate in sè, racquetaronsi alquanto dopo quella infausta vicenda. E stupidite si guardavan mute fra loro, e si ricordavan di un momento innanzi, come di cosa lontanissima; poscia che in esse il pianto potè più che il terrore, e fur viste lagrimare per tutta quella notte.

VI.

Dal vel del cor giammai non fu disciolta.

ma tornata in sè la fanciulla riconobbe esser nella casa paterna. Quasi trasognante in un delirio fantastico passava di pensiero in pensiero, nè sapeva ancor persuadersi del suo stato infelice.

Quando fattosele innanti il fratello cominciava

— Piccarda —

— Ahimè! proruppe la misera, sei tu che mi persegui? che mal'io ti ho fatto? —

— No : ripigliava Corso, tu sola sciagurata cerchi la tua sventura. —

— Mentisci o barbaro, e perchè dunque strapparmi dal mio ritiro? perchè...

Avrebbe voluto dir più la misera, ma il pianto le soffocava la parola.

— Oh!... se fosse viva la madre!... che direbbe ella di me?... Ah madre mia!... —

— Taci, Piccarda. Egli è tempo che tu ceda al mio volere. Dentr'oggi sarai tu sposa a Rosellino —

— Io?... che intesi?... Io?... sposa? .. ah cessa...

— Fra pochi istanti... —

— Ah per pietà!...

E Corso già s'involava lasciando la sfortunata nella nella più cruda ambascia del suo dolore.

Ella stette; ma pallida immota cadeva sopra una sedia, cogli occhi intenti al suolo e le mani alzate, siccome in atto di disperazione. Poi si scuoteva, e correndo alla cappelletta vicina si prostrava innanzi un Crocifisso, e rinnovò il suo giuro sclamando — Mio Dio, no non sarò che tua sposa. Io t'ho sacrato la mia verginità perpetuamente immutabilmente. Tu... tu... Sì, morirò io vergine...

In questa rientrava il fratello, e all'udire quel giuramento fu preso d'ira e di sdegno. Ella mirandolo gridava

— Innanzi al cielo, innanzi al mondo, sì odilo o Corso, io sono sposa al Signore. Ei mi vuol pura innocente... Sì morirò..., ma vergine. —

Il Donati, insensibile a sì commovente espressione l'insultava anzi spreggiandola col volto. E le additava nella vicina soglia l'abito nuziale ed il talamo novello con un risentimento di ferocissima gioia.

Inorridì a quella vista Piccarda, e stringendosi fra le braccia il Crocifisso l'innondava tutto di lagrime.

— Ahi misera! Ma il cielo non m'abbandona... Mio Dio non confido che in te, non aspetto che la morte. mio Dio... —

Così racquetavasi l'anima trambasciata di Piccarda; e un raggio di consolazione le splendeva nel viso.

Scorrevano alquanti giorni, dacchè la misera donzella avea già vuotato tutto il calice dell'amarezza; e sentia appressarsi a quell'ora tanto desiata del suo morire.

Già una fortissima lepra avea talmente invaso il tenero corpo di Piccarda, che non potea più sopravvivere. La meschina si rendeva increscevole anche a se stessa; ogni rimedio le fu vano, inutile ogni conforto, ch'ella più non reggevasi.

E abbandonata da tutti giacea sul letto, e vedeva mancarsi lentamente la vita. Un interno malore, da lunghi patimenti accagionato, estenuava quel corpo strascinandolo a poco a poco al sepolcro. Come la face al mancare dell'alimento guizza irresoluta e par che ad ogni tratto sfavillando si spenga; tal la fanciulla oppressa e già stanca di più soffrire, rifuggiva alla luce del dì, consumandosi languidamente nel suo interno. Avea già scordato ogni terreno oggetto, nè più ricordava che la prece del dolore. Vestita di bianco, colle chiome sciolte e il pallor sulla fronte, tendea le palme al cielo per implorarne aita, e poi mormorava sommessamente colle smorte labbra il salmo della penitenza; ed invocava Iddio tra i sospiri e le lagrime. Dov'era omai l'incanto degli anni, la bellezza delle forme, il sorriso di gioven-

tù? Ah! tutto languiva in lei, tutto, e fra poco la sventurata...

Veniva Rosellino in quella stanza condotto da Corso. Ma ella in vederlo diè un urlo di spavento, e ripionbò nel più tristo letargo. Rosellino non ebbe cuore di mirar la giovinetta in quello stato orribile, ed ingiungeva a Corso di prostrarre il dì delle sue nozze con Piccarda, finchè ella fosse riavutasi da quella infermità. Ah! folle! E chi è quel mortale che ardisce opporsi ai giudizi imperscrutabili di Dio? Piccarda sarà ricongiunta al suo sposo nell'eternità de' cieli. Iddio così vuole!

La giacente si ridestò in un momento funestissimo, e sbigottita incomincia

— Ahimè... sciagurati... Io sono innocente... Baldo... Sì, io l'amo... Ma voi chi siete?... Tu... fratello... Ah... la mia madre!... Voi m'uccidete... No, no, ho giurato... qui sull'altare... Dio..., Dio... —

Anche Corso sentì l'impulso della commiserazione, il rimorso già l'assaliva, e gli straziava acerbamente il cuore; era costretto partir da quel luogo, chè più non potea frenare il pianto, eppure un arcano potere l'intratteneva suo mal grado. Egli finalmente vinse se stesso, e confessava piangendo alla sorella il suo delitto.

— Sì, Piccarda..., io sono il reo, io feci morir Baldo... io ti rapii, io ti costrinsi... ohimè!...

— Non più, lentamente rispose Piccarda, io... ti perdono... non funestarvi quest'ora suprema... ch'io sento morirvi. —

Rimase sola la inferma colla sua fida compagna Geltrude, ch'ella amorosamente abbracciava ricordandole la sna sventura. L'infelice amica confondeva i suoi gemiti agli aliti affannosi della morente. Poichè tacite entrambe ristettero in quel soave atto amoroso, prima ruppe il silenzio l'addolorata vergine

— Geltrude sci tu che non m'abbandoni? Sei tu, mia cara?...

— Sì, Piccarda mia, — rispondea singhiozzando la afflitta.

— Ma tu piangi?... perchè... dimmi... io moro?... sento che la mano del Signore si è gravata su me... la mia ora è arrivata... Non ti vedrò più... Vivi, vivi, ma non obbliarmi... verserai almeno una lagrima sulla mia sepoltura... E le sorelle del mio monistero penseranno talvolta anche a me... Io pregherò nel cielo per voi... Sì, andrò presto a veder mia madre... il mio Baldo....

E qui la moribonda verginella sorridea malinconicamente della più casta speranza.

Compiva l'estremo ufficio di pietà col ministro del Signore, e rassegnavasi supplichevole al cielo nell'ultimo perdono. Vedeva estinguersi la luce, e già chiudevansi

l'egre pupille, e per sempre; quando rivolta al confessore gli chiedea che ora fosse — non era ancor l'alba — ed ella

— Oh! come è lunga questa notte... ma è l'ultima per me... dunque domani non sarò più? È finito il mio dolore... è finito... io già abbandono la terra... —

Gli astanti non poterono frenarsi da un dirottissimo pianto. Era quella la stanza di morte, tutto era intorno un silenzio, un terrore.

Chiamava ella a nome la Vergine, baciava per la ultima volta il Crocifisso. E già perdeva la voce... Dio mio, Dio mio... e col sembiante sereno, e splendido d'una luce purissima celestiale, posando la testa sul letto, mandava l'ultimo sospiro, fatta più bella nel soave pensiero della sua morte.

Dachè io giovinetto ardentemente ispiravami nella Divina Commedia, che fu e sarà sempre il miglior libro per me, mi innamorava anch'io leggendo della sventurata Piccarda, di cui il Poeta viene con tanto amor favellando. E mosso dal desiderio di una cara ed amabile donzella in breve tempo ho scritto per lei questa novella.

Ho cavato qualche illustrazione del fatto da due cronache riportate nella Divina Commedia, sulla edizione della Minerva, ed in quella col commento di Tommaseo.

« *Corsus frater...etc.* (Hist. Seraph.—Rodolfo da Tosignano)

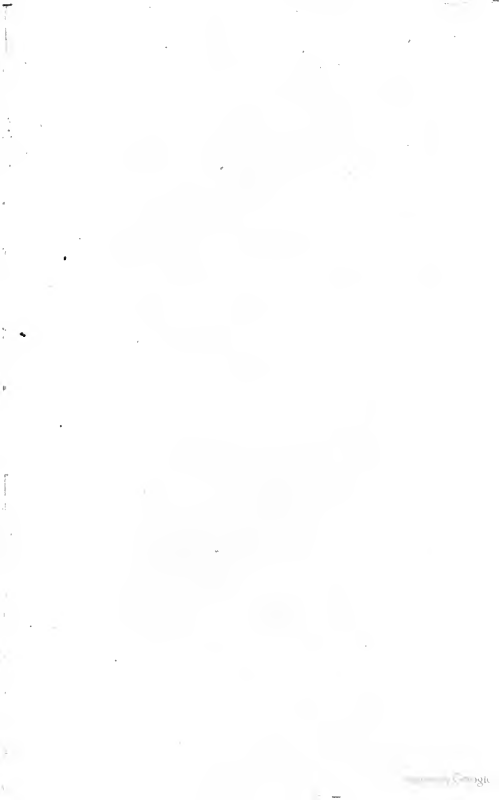
« *Li suoi fratelli es.* (La sorella — nov. —)

L'epoca della storia si è quella di cui parla Machiavelli nel principio delle sue storie fiorentine. Ho dovuto fingervi molte cose dal canto mio per formar tutto il congegno della novella, siccome ciascun vede da r .

Con tal occasione giova qui avvertire che di questo soggetto s'avr  ben presto un'azione drammatica per musica. Il poeta Salvatore Mondini, giovine di altissime speranze nel melo drammatico aringo, ove ha dato gran prova del suo ingegno, sebbene ancor non abbia pubblicato alcuno de' suoi poetici lavori, ne ha fatto il libretto. La musica   dell'egregio maestro Francesco Carini, il quale vi pone ogni studio ed amore per propria ispirazione. E siam sicuri dovere essere quest'opera una di quelle che far  la riputazione e l'onore del Poeta e del Musicista, e torner  di gloria anche a noi.







BIBLIOTHEQUE
N° 1

Scalvato

72.11.10

N°